

# *Ragion di Stato e ragioni del capitale: il lungo crepuscolo della lira nell'Eritrea britannica, 1941-1952.*

*Di Luca Puddu*

## **Introduzione**

Nell'aprile 1941, l'invasione dell'Eritrea da parte delle truppe britanniche diede inizio ad un regime d'occupazione che si sarebbe protratto con alterne vicende fino al 1952, anno in cui veniva proclamata la federazione con l'Etiopia. Al pari di Libia e Somalia, anche l'Eritrea venne inizialmente soggetta al regime dell'Occupied Enemy Territory Administration (OETA) e, con esso, al processo di sostituzione delle lire con monete ancorate alla sterlina, con l'obiettivo di integrare il territorio nelle maglie del sistema finanziario imperiale britannico. La lira italiana continuò tuttavia a circolare liberamente e ricevere riconoscimento ufficiale dalle autorità fino al termine del mandato. Il declino della moneta italiana si sarebbe concretizzato solo sul finire del decennio per un insieme di fattori, in primis le rimesse finanziarie verso l'Italia e il graduale rimpatrio degli ex coloni<sup>1</sup>. La traiettoria valutaria dell'Eritrea britannica segue dinamiche non dissimili da quelle di altre dipendenze coloniali della Gran Bretagna nei decenni precedenti la Seconda Guerra Mondiale (Pallaver, 2015; Swanepoel, 2015). La politica monetaria di Londra fu un processo complesso e tutt'altro che lineare, le cui direttrici vennero elaborate da una moltitudine di soggetti secondo logiche solo parzialmente rispondenti alle gerarchie di comando ufficiali. Il paradosso della resilienza delle lire, in un momento storico in cui la moneta italiana rappresentava l'avanguardia simbolica della potenza sconfitta, conferma come l'introduzione di monete europee nell'Africa coloniale non si tradusse in una repentina rivoluzione del quadro valutario imposta dall'alto (Bohannan, 1959; Hopkins, 1966). Piuttosto, mise in moto un processo di transizione che vide convivere in maniera complementare diversi sistemi valutari, in risposta alle continue negoziazioni tra dominanti e dominati (Guyer, 1995, p. 1-2; Mahir, 2004; Guyer, Pallaver, 2018).

La politica valutaria della Gran Bretagna in Eritrea va letta all'interno del più ampio processo di ristrutturazione del blocco imperiale della sterlina all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Il mantenimento di una sfera d'influenza monetaria che tutelasse la centralità finanziaria di Londra nella gestione dei traffici commerciali con le ex colonie fu uno strumento vitale per preservare le ambizioni di potenza del Regno Unito (Cain, Hopkins, 1993; Krozewski, 1993). L'Africa era, nelle parole pronunciate da un alto ufficiale del Colonial Office nel 1946, «l'unico spazio continentale da cui possiamo sperare di trarre delle riserve di forza economica». Dopo aver occupato per lungo tempo un posto marginale nelle gerarchie commerciali dell'impero, nel dopoguerra le colonie africane si apprestavano a divenire un argine dinanzi al ridimensionamento della sterlina e alla nascente egemonia del dollaro statunitense (Cooper, 2011, p. 199). Per questo motivo, la politica britannica si contraddistinse in linea generale per una certa resistenza alle richieste di indipendenza monetaria delle colonie africane durante il percorso verso l'autogoverno (Schenk, 1993; Uche, 1997). Le ragioni furono molteplici. La Banca d'Inghilterra desiderava tutelare l'ortodossia finanziaria del sistema della sterlina e rafforzare la bilancia commerciale della metropoli. La prospettiva del Colonial Office e del Foreign Office era dominata da fattori di prestigio, poiché la moneta riproduceva la simbologia imperiale e manteneva viva l'eredità "civilizzatrice" del colonialismo britannico (Helleiner, 2003). Le articolazioni periferiche dell'apparato coloniale si rivelarono invece più sensibili alle richieste di emancipazione finanziaria dei nascenti nazionalismi africani, mostrando disponibilità al compromesso per sedare potenziali malcontenti o coltivare rapporti preferenziali con le future classi

---

<sup>1</sup> The National Archives (TNA) FO 371/96766, Tel 602/3, 3 gennaio 1952.

di governo indipendenti (Stockwell, 1998). Le dinamiche che contraddistinsero l'esperienza dell'occupazione militare in Eritrea non furono dissimili: le diverse articolazioni dell'impero si fecero portatrici di interessi variabili in base alle prerogative funzionali e geografiche di ognuna, riproducendo sotto nuova forma la dialettica centro-periferia che avrebbe investito la proiezione africana di Londra nel decennio successivo. La questione valutaria fu uno dei nodi del conflitto. Il dibattito su quale tipo di moneta imporre all'interno del territorio rifletteva la competizione tra gli snodi dell'apparato britannico rispetto alle sorti diplomatiche dell'ex colonia italiana, poiché la moneta rappresentava uno strumento di collegamento non solo finanziario tra entità territoriali distinte. Lo scontro tra i fautori di un'omogeneità valutaria imperniata sulla sterlina e i sostenitori di un approccio flessibile, che contemplasse la libera circolazione della lira, fu a sua volta il risultato di istanze politiche contrapposte. I primi ambivano a conformare l'Eritrea alle consuetudini contabili dell'impero attraverso politiche imposte dall'alto che affermassero l'egemonia finanziaria di Londra; i secondi perseguivano una strategia di adattamento al contesto locale per facilitare la gestione quotidiana dell'amministrazione e consolidare il rapporto con le élite locali.

L'analisi della politica monetaria britannica in Eritrea è un modo per leggere i rapporti stato-società durante l'occupazione. L'attribuzione di valore legale a determinate monete e la fissazione dei tassi di cambio rappresentano momenti di definizione spaziale e temporale delle prerogative di sovranità dello Stato e delle sue pretese di controllo sul corpo sociale (Mwangi, 2003). Nel contesto eritreo le lire erano uno strumento d'intermediazione fondamentale dell'interscambio africano, ma anche il principale strumento d'accumulazione di capitale da parte di una comunità nemica che, nel 1941, contava 58.000 coloni<sup>2</sup>. Il dibattito sul mantenimento del valore legale della lira riguardò dunque il riconoscimento dello status economico delle collettività eritrea ed italiana, la cui collaborazione era essenziale per colmare i quadri amministrativi e mettere in sicurezza un territorio scosso da molteplici episodi di violenza (Almedom, 2006, p. 115; Makki, 2011, p. 430). La resilienza delle lire si può così spiegare con la necessità di mediare le istanze della società locale, il cui apporto si sarebbe rivelato cruciale per la gestione dell'ordine pubblico e dell'attività di governo (Longrigg, 1945, p. 150; Lucchetti 2012). La situazione con cui dovette confrontarsi l'OETA in Eritrea non fu dissimile da quella sperimentata alcuni decenni addietro nei possedimenti coloniali in Africa orientale in occasione della cosiddetta crisi della rupia. Così come allora, la presenza britannica non poté prescindere dalla collaborazione della manodopera, del capitale e della valuta riconducibili ad una comunità terza per il controllo della violenza, la mobilitazione del lavoro e la riproduzione delle reti commerciali (Mwangi, 2001; Pallaver, 2019).

La lettura delle motivazioni che guidarono i diversi soggetti coinvolti nell'elaborazione della politica valutaria in Eritrea è resa possibile dallo studio di documenti d'archivio in larga parte inediti. Da un punto di vista metodologico, il lavoro si avvale di fonti primarie consultate presso gli archivi di Barclays Bank a Manchester, gli archivi della Banca d'Inghilterra e i National Archives of the United Kingdom a Londra, gli archivi della Banca d'Italia e del Ministero degli Affari Esteri a Roma, gli archivi nazionali d'Etiopia ad Addis Abeba. Nell'impossibilità di affrontare nel dettaglio ogni passaggio dei dodici anni d'occupazione, il capitolo si focalizza soprattutto sul dibattito di politica valutaria che prese corpo tra il 1941 e il 1942, per poi passare in rassegna le modalità attraverso cui i vari attori del teatro eritreo cercarono di manipolare a proprio vantaggio la disciplina legislativa ufficiale.

---

<sup>2</sup> La consistenza degli ex coloni sarebbe diminuita drammaticamente nel corso dell'occupazione a causa delle minori opportunità economiche e delle condizioni di sicurezza. Nel 1948, il numero degli Italiani in Eritrea era ridotto a 25.000 unità. Si veda: Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), II Direzione per l'Africa Orientale 1943-1950, Busta 1, Promemoria 343, 12 febbraio 1948.

## La politica valutaria dell'OETA

Nella primavera del 1941, le forze armate britanniche di stanza in Sudan travalicavano il confine con l'Eritrea. Il loro mandato era prendere in carica il bassopiano occidentale incluso nel commissariato di Agordat e trasformarlo in un'appendice del condominio sudanese. La disfatta italiana avrebbe però cambiato i piani, portando alla conquista di Asmara nel giro di poche settimane. La rapidità degli eventi fece sì che, al momento dell'ingresso nel capoluogo, lo Stato Maggiore britannico non disponesse di una strategia preordinata per la gestione della colonia, né di una squadra di governo sufficiente ad assumere le redini dell'amministrazione (Trevaskis, 1960, p. 19-22). L'esiguità di personale e la consistenza della collettività italiana avrebbero incentivato l'adozione di una strategia di governo flessibile, tra cui spiccava la conferma di gran parte degli organigrammi operanti nella burocrazia civile (Lucchetti, 2012).

Da un punto di vista amministrativo, dal 1941 al 1943 l'Eritrea sarebbe rientrata nella categoria dell'Occupied Enemy Territory Administration (OETA), per poi divenire British Military Administration (BMA) fino al 1949 e passare fino al 1952 sotto la competenza del Foreign Office. Durante la parentesi OETA, l'ex colonia italiana fu inizialmente soggetta all'autorità del Quartier Generale per il Medio Oriente al Cairo, competente sia per l'Africa del Nord che per l'Africa orientale. Nel febbraio 1942 le due aree vennero ripartite sotto comandi distinti, con l'Eritrea attribuita alla competenza del Capo Ufficio Politico (CPO) per l'Africa orientale di stanza a Nairobi (Boobyer, 2018). Il capo dell'amministrazione eritrea sarebbe stato fino al 1949 un generale di brigata, a sua volta affiancato da una serie di ufficiali civili incaricati dei vari dipartimenti. I dicasteri deputati alla gestione delle questioni finanziarie sarebbero stati posti sotto l'autorità del Controllore della Finanza e dei Conti (CFA) presso il Quartier Generale a Nairobi – fino al 1943, Lord Rennell – e, in ultima istanza, del Ministero della Guerra<sup>3</sup>. A questi sarebbe spettato di mettere in pratica le direttrici generali di politica valutaria elaborate dalle autorità superiori a Londra, in particolare la Banca d'Inghilterra e il Ministero del Tesoro. Un ruolo cruciale negli affari economici dell'Eritrea sarebbe inoltre spettato a Barclays, istituto bancario con lunga esperienza in Africa. Questi aprì una filiale ad Asmara nel maggio 1941 dietro esplicita richiesta governativa per gestire operazioni bancarie fondamentali quali il pagamento delle truppe e la conversione della valuta. In cambio, chiese e inizialmente ottenne di poter esercitare l'attività bancaria in regime di monopolio, così da compensare gli scarsi profitti attesi nell'immediato<sup>4</sup>.

Le varie articolazioni del governo e del mondo della finanza britannico si fecero portatrici di visioni molto differenti sulle politiche da perseguire in Eritrea. La Banca d'Inghilterra e il Tesoro furono costantemente dominate da preoccupazioni di ordine economico: nel considerare Asmara come un'appendice marginale dell'architettura monetaria imperiale, se non come un semplice onere, si fecero proponenti di soluzioni tendenzialmente avulse dal contesto locale. Il loro obiettivo era garantire l'omogeneità del sistema della sterlina e ridurre al minimo gli oneri per il bilancio statale (Louis, 1984). Questo avrebbe giustificato, a partire dal 1942, il perseguimento di una politica di de-industrializzazione e smantellamento delle infrastrutture esistenti a favore di altri possedimenti britannici, con importanti ripercussioni su livelli occupazionali e costo della vita (Makki, 2011, p. 429). Il Foreign Office guardava all'Eritrea soprattutto come una merce di scambio diplomatica: fino al fallimento del Piano Bevin Sforza nel 1949<sup>5</sup>, le manovre della diplomazia britannica sarebbero andate nella direzione di una spartizione del Paese tra Sudan ed Etiopia. L'auspicio era di rafforzare

---

<sup>3</sup> TNA, WO 230/32, Tel da CFA Nairobi a Major Logie, 3 giugno 1941.

<sup>4</sup> TNA, WO 230/32, Tel da Nairobi a Addis Ababa, 17 giugno 1941.

<sup>5</sup> Il Piano Bevin Sforza fu un compromesso diplomatico raggiunto da Italia e Gran Bretagna per dirimere il futuro politico delle ex colonie italiane. Il progetto prevedeva l'assegnazione all'Italia, in qualità di potenza mandataria, di un'amministrazione fiduciaria su Tripolitania e Somalia, nonché la suddivisione dell'Eritrea tra Etiopia e Sudan. Il Piano Bevin Sforza venne tuttavia respinto per un voto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel maggio 1949 (Morone 2018).

i rapporti con le élite del bassopiano occidentale e soddisfare le istanze di accesso al mare di Addis Abeba, sollecitandone un accomodamento rispetto all'ipotesi di aggiustamenti territoriali in favore di Somalia e Somaliland (Kibreab, 2005). Il timore di creare malintesi di natura politica con l'imperatore Haile Selassie avrebbe però spinto Londra a non inquadrare Asmara nelle gerarchie amministrative del Colonial Office o del Foreign Office, affidandone la gestione ai militari (Boobyer, 2018, p. 308). Questa scelta si sarebbe rivelata profetica nel 1943, quando l'Etiopia inviò una nota diplomatica per reclamare dinanzi al governo britannico la propria sovranità sull'Eritrea<sup>6</sup>. Sebbene il mandato ufficiale dell'OETA Eritrea fosse la gestione del contingente e la prevenzione di epidemie e disordini, le forze armate ambivano a loro volta a preservare una sfera d'influenza diretta su parte del territorio, alla luce dell'importanza strategica del Mar Rosso per il dispositivo di sicurezza britannico e il rischio d'infiltrazione sovietica (Kibreab, 2005, p. 164). Il sovrapporsi di competenze e ambizioni ebbe l'effetto di trasformare l'amministrazione locale in un'arena di negoziazione tra interessi confliggenti, creando cortocircuiti istituzionali tra Asmara e le autorità superiori. Già nel 1944, due diversi amministratori capo dell'OETA Eritrea erano stati sollevati dal ruolo dopo una serie di richiami, ma la carica sarebbe passata per altre quattro persone prima del definitivo trasferimento dei poteri all'Etiopia nel 1952. Lo stesso Stato Maggiore dell'Esercito italiano notava nel 1948 come in Eritrea «accanto alla politica ufficiale governativa ne esiste un'altra, con metodi di azione diretta, facente capo a forze che perseguono una politica imperiale con vedute più lontane e al di sopra della condotta contingente del governo centrale»<sup>7</sup>.

Le contraddizioni investirono anche il dibattito su tempi e modalità dell'incorporazione degli ex possedimenti italiani nelle maglie del sistema finanziario imperiale britannico. Le istruzioni date a Barclays al momento della sua venuta ad Asmara presentavano un'ambiguità di fondo: l'Eritrea, così come l'Etiopia, non doveva essere considerata parte integrante del sistema della sterlina, ma l'istituto avrebbe dovuto, ove possibile, incentivare le relazioni economiche con gli altri possedimenti britannici nell'area<sup>8</sup>. Il medesimo discorso valeva per la politica monetaria. Nel corso del 1941 la Banca d'Inghilterra aveva delineato in tutti gli ex possedimenti italiani un regime transitorio misto che traeva spunto dall'esperienza della Mesopotamia durante il primo conflitto mondiale, allorché la moneta ottomana era stata sostituita in maniera spontanea attraverso i pagamenti effettuati dalle forze armate<sup>9</sup>. Il paniere introdotto in Eritrea comprendeva un insieme di valute su cui la Gran Bretagna aveva, a vario titolo, facoltà di emissione: gli scellini dell'Africa orientale, le rupie indiane, le piastre egiziane e i talleri di Maria Teresa<sup>10</sup>. Le piastre erano inizialmente sembrate la moneta ideale per prendere il posto delle lire, essendo nell'immediata disponibilità delle truppe d'invasione e con un costo d'emissione inferiore rispetto ai talleri di Maria Teresa, che pure riscontravano maggior gradimento in loco<sup>11</sup>. Soprattutto, le piastre godevano del sostegno politico del Comando per il Medio Oriente al Cairo, che attraverso lo strumento valutario auspicava di costruire una sfera d'influenza esclusiva da mettere sul piatto dei negoziati sul Canale di Suez con l'Egitto (Kelly, 2000). La moneta egiziana si sarebbe però rivelata incapace di assolvere al compito assegnato. Le banconote introdotte all'inizio dell'occupazione scomparvero rapidamente a seguito della loro tesaurizzazione a fini speculativi da parte di alcuni grandi capitalisti<sup>12</sup>. La penuria di piccolo conio sarebbe stata un altro punto a sfavore, poiché non funzionale alle necessità del commercio locale<sup>13</sup>. Al volgere del 1941 veniva infine deciso di abbandonare l'esperimento delle piastre e disporre il ritiro insieme a

---

<sup>6</sup> TNA, HS 3/6, Telegram da Howe a Eden, 1 ottobre 1943

<sup>7</sup> ASMAE, II Direzione per l'Africa Orientale, 1943-1950, Busta 1, Appunto per S.E. il Sottosegretario di Stato.

<sup>8</sup> TNA, WO 230/32, tel da Toopers a Nairobi, 29 aprile 1941.

<sup>9</sup> Archives of the Bank of England (ABE), OV 36/28, Meeting of Honsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 1.

<sup>10</sup> Un ufficio per l'emissione di talleri era stato creato alcuni anni prima in India in funzione anti-italiana, con una produzione di circa due milioni al mese alla fine del 1941. Vedi: ABE, OV 36/28, Meeting of Honsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 15.

<sup>11</sup> TNA, WO 230/32, Tel 223 da Khartoum, 7 aprile 1941, p. 2.

<sup>12</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Assistant Controller of Banks, 31 maggio 1941.

<sup>13</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Troopers a Nairobi, 3 giugno 1941.

quello di rupie e talleri in favore dello scellino e delle sue unità centesimali, più facilmente reperibili a Nairobi<sup>14</sup>. Nonostante i ripetuti tentativi del Cairo di opporsi al nuovo orientamento di politica monetaria<sup>15</sup>, lo scellino fu elevato a principale moneta legale nella Proclamazione Monetaria del maggio 1942<sup>16</sup>.

Le lire sarebbero state l'unica eccezione a questo monopolio. La Proclamazione del 1941 sancì la libera circolazione di quelle di valore uguale o superiore al taglio da 50 nelle transazioni tra privati, mentre quelle di taglio da 10 e inferiore furono ammesse ufficialmente anche nei rapporti con la pubblica amministrazione<sup>17</sup>. Ciò era dovuto all'impossibilità di sostituire la valuta italiana dall'oggi al domani e al suo radicamento nel sistema di scambi del territorio a seguito del boom economico indotto dall'invasione dell'Etiopia. Le lire eritree apparivano agli ufficiali inglesi come una vera e propria moneta locale, con dinamiche e fluttuazioni di mercato del tutto indipendenti dall'andamento della moneta metropolitana<sup>18</sup>. Le autorità stimavano che la Banca d'Italia avesse iniettato la cifra astronomica di 8 miliardi di lire nell'ex colonia solo tra il 1935 e il 1941: sebbene la gran parte fosse defluita fuori dal territorio attraverso i canali del contrabbando, Londra riteneva che la quantità di circolante a disposizione del pubblico al momento dell'occupazione non fosse inferiore ai 350 milioni<sup>19</sup>. La diffusione delle lire fu dovuta anche alla scelta del governo italiano di distribuire pagamenti anticipati per cinque mesi agli ufficiali pubblici e alle aziende prima dell'evacuazione, così da ridurre il bottino di guerra degli inglesi e sostenere la macchina coloniale fino all'auspicata riconquista<sup>20</sup>. La stessa Barclays si sarebbe da subito trovata costretta a venire a patti con la situazione sul terreno e creare un sistema contabile parallelo a quello ufficiale della sterlina, «perché la maggioranza della moneta circolante è costituita da lire di piccolo taglio»<sup>21</sup>. Sebbene Londra desse inizialmente mandato di non ingenerare alcuna aspettativa su un loro futuro riconoscimento come valuta ufficiale<sup>22</sup>, il doppio binario sarebbe stato confermato anche nella Proclamazione del 1942. Le lire avrebbero continuato a circolare e mantenere in parte il loro status di moneta legale per tutta la durata del dominio britannico, per poi essere definitivamente espulse dal territorio una volta iniziata la federazione con l'Etiopia nel 1952.

### **Ortodossia, finanza e ragioni di governo: il dibattito sulla lira nel 1941.**

Il tasso di cambio delle lire stabilito al momento dell'occupazione è paradigmatico di come, almeno inizialmente, la politica monetaria britannica fosse stata elaborata in via esclusiva dalle autorità superiori a Londra e in considerazione degli interessi generali del Regno Unito. Il valore delle lire venne fissato a 480 contro 1 sterlina, con una svalutazione della prima nella misura di 5:1 rispetto alle quotazioni prebelliche<sup>23</sup>. La disposizione doveva trovare applicazione uniforme in tutti gli ex possedimenti italiani, senza tener conto delle peculiarità dei singoli territori. La *ratio* era di natura chiaramente finanziaria: scaricare sulle comunità nemiche l'onere economico dell'occupazione attraverso il depauperamento dei risparmi e la riduzione dei salari, così come evitare che una parità superiore potesse innescare una corsa alla vendita di lire che minasse la stabilità della sterlina<sup>24</sup>. La scelta di massimizzare i costi avrebbe però avuto delle controindicazioni sociali, in primis l'inflazione. I salari nel settore privato aumentarono in maniera disordinata, mentre i prezzi dei beni

<sup>14</sup> ABE, OV 36/28, Tel da GOC East Africa a War Office, 6 dicembre 1941.

<sup>15</sup> ABE, OV 36/28, Tel a Rowe-Dutton, 30 dicembre 1941.

<sup>16</sup> TNA, T 236/3179, East African Currency Circulating in Eritrea, Annexure 21.

<sup>17</sup> TNA, WO 230/32, Banco di Roma, Asmara, 6 aprile 1941.

<sup>18</sup> TNA, WO 230/133, Memorandum: valorising the Lira, 27 settembre 1941, p. 5.

<sup>19</sup> TNA, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 17 febbraio 1942.

<sup>20</sup> TNA, WO 230/32, Letter da Legal Adviser a CPO, 29 aprile 1941.

<sup>21</sup> Barclays Historical Archives (BHA), 1784/0002, Banking in Eritrea, p. 5.

<sup>22</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Honorsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 1.

<sup>23</sup> TNA, WO 230/133, Tel from Political Branch, Asmara, p. 10. Nel 1936, la parità era fissata a 62/1. Vedi: National Archives of Ethiopia, 1.2. 76.04, Bank of Ethiopia, Dire Dawa branch, 12 June 1936

<sup>24</sup> ABE, OV 36/28, Report on currency and Exchange Part II, p. 8.

alimentari si sarebbero immediatamente adeguati con rincari fino a cinque volte il periodo pre-occupazione<sup>25</sup>. La reazione delle comunità italiane sarebbe variata a seconda del territorio e della forbice effettiva con il tasso di cambio vigente sul mercato nero prima dell'occupazione: se in Etiopia non si registrarono particolari obiezioni, in Somalia ed Eritrea il provvedimento venne accolto come una rovina «che porterà a diffusi aumenti dei prezzi e caos»<sup>26</sup>. La crisi inflattiva che ne conseguì, in effetti, fu tale che lo stesso esecutivo a Londra avrebbe riconosciuto come la svalutazione fosse stata «forse eccessiva rispetto a quanto desiderabile o necessario»<sup>27</sup>.

I disagi colpirono anche le amministrazioni militari sul terreno, le quali avrebbero presto incontrato gravi difficoltà nel mobilitare manodopera per le attività associate alle necessità belliche. La questione si pose in particolare in quei settori economici e snodi geografici maggiormente integrati con il sistema monetario dell'ex metropoli. Al porto di Mogadiscio le autorità militari non riuscivano a reclutare lavoratori per l'ampliamento dello scalo, poiché questi non accettavano altra moneta che la lira italiana<sup>28</sup>. Lo stesso problema si verificò in Eritrea, dove l'amministrazione aveva ricevuto mandato di acquistare beni e servizi esclusivamente in piastre egiziane. Al porto di Massaua, la compagnia inglese arruolata per i lavori di ristrutturazione fu stigmatizzata per la decisione di fornire un compenso di 15 piastre al giorno, in linea con gli standard salariali in vigore nel vicino Sudan. Tale politica era ritenuta pericolosa per la stabilità del sistema dei prezzi dall'amministrazione eritrea, secondo cui il tetto massimo della paga giornaliera non avrebbe dovuto superare le 5 piastre. Le direttive che giungevano all'OETA erano però istruttive di come le autorità superiori fossero più preoccupate di eliminare la lira che di preservare l'equilibrio dell'economia locale. L'ipotesi di appaltare l'opera ad un'azienda italiana, alla luce della sua maggior conoscenza del mercato del lavoro e dei meccanismi di reclutamento, era infatti scartata per il rischio che questa «vi propini la storia che i lavoratori non accettano nient'altro che lire italiane e vi obblighi ad acquistarle sul mercato»<sup>29</sup>.

I dettami giunti dall'alto non tardarono a trovare un argine nella pratica quotidiana dell'amministrazione occupante, più interessata a trovare un *modus vivendi* con le comunità sotto il suo comando che farsi intermediaria dell'ortodossia valutaria. A dispetto degli ordini impartiti, i soldati dispiegati in Eritrea non esitavano a scambiare piastre e sterline contro lire per acquistare beni sul posto, stante la resistenza dei commercianti ad accettare il nuovo conio<sup>30</sup>. La stessa amministrazione si sarebbe ben presto adattata alle circostanze imposte dal contesto locale, autorizzando l'uso di ogni tipo di banconota per il pagamento di beni e servizi in spregio al divieto di accettare lire sopra il taglio da 10. La condotta di Asmara rispondeva a tre ordini di fattori. In primis, non aggravare la situazione della comunità italiana, le cui condizioni economiche erano peggiorate drammaticamente all'indomani dell'occupazione. L'incertezza legata agli eventi bellici e alla caotica situazione monetaria, insieme con la politica britannica di smantellamento dell'apparato industriale italiano, avevano rapidamente innescato una spirale inflazionistica e messo in ginocchio gran parte delle attività economiche nell'ex colonia (Almedom, 2006; Makki, 2011). Il crollo dell'economia metropolitana italiana si era affiancato alla contrazione dei redditi di quella popolazione africana che aveva beneficiato dell'economia bellica trovando impiego nelle forze armate o nel settore delle costruzioni. La situazione era tale che l'amministrazione britannica si sarebbe presto trovata costretta a ricorrere alla vendita di beni di prima necessità a prezzi calmierati per evitare lo scoppiare di disordini su ampia scala<sup>31</sup>. Ciò, tuttavia, implicava inevitabilmente l'accettazione dell'unico mezzo di pagamento a disposizione della collettività sconfitta<sup>32</sup>. In secondo luogo, l'accettazione delle lire

<sup>25</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Political Branch, Asmara, p. 11.

<sup>26</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Honrsby committee at the Treasury, Section II, Part II, Exchange, p. 22; TNA, WO 230/32, Extract from Letter to the Permanent Undersecretary of State, War Office, 14 aprile 1941

<sup>27</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Honrsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 17.

<sup>28</sup> TNA, WO 230/32, Extract from Letter to the Permanent Undersecretary of State, War Office, 14 aprile 1941

<sup>29</sup> TNA, WO 230/32, Tel 223 da Khartoum, 7 aprile 1941, p. 1.

<sup>30</sup> TNA, WO 230/32, Tel 223 da Khartoum, 7 aprile 1941, p. 2.

<sup>31</sup> Archivio Storico Banca d'Italia (ASBI), Banca d'Italia, Segreteria Particolare, pratt. n. 10, fasc. 43, p. 5.

<sup>32</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Honrsby committee at the Treasury, Section IV, Trade and Economics, p. 43.

era funzionale ad affermare l'autorità britannica sulla società africana attraverso l'espletamento di procedure che avevano un valore anche simbolico, quali la riscossione dei tributi. L'OETA avrebbe ad esempio acconsentito a ricevere le tasse sul bestiame dovute dai capi Ben Amer lungo il confine con il Sudan sotto forma di banconote da 100 lire e oltre, incurante del fatto che tali strumenti valutari fossero illegali<sup>33</sup>. Da ultimo, la strategia della flessibilità consentì all'OETA di posizionarsi quale arbitro dei conflitti sociali che stavano scaturendo nel bassopiano all'indomani dell'occupazione, quando le diverse costituenti della società Tigre avevano approfittato del vuoto di potere per saldare conti in sospeso o rimettere in discussione gerarchie sedimentate nel tempo. Un caso paradigmatico era quello dei servi Tigre, i quali avevano iniziato a contestare il proprio status di subordinazione nei confronti della classe padronale dei Shumagalle (Venosa, 2013a). Le richieste di emancipazione servile erano state inizialmente evase dall'OETA per timore di innescare cambiamenti difficilmente controllabili, stante anche l'importanza dei Shumagalle nel mediare le istanze di prelievo fiscale. I britannici avrebbero piuttosto cercato di sedare queste agitazioni attraverso una politica di riduzione dei tributi, di cui lo strumento valutario fu parte integrante (Venosa, 2013b). La Proclamazione che privava di valore legale le banconote sopra il taglio da 10 creò un sistema valutario a doppio binario, laddove le lire di piccolo taglio – in particolare le banconote da 10 – sarebbero state di lì a poco scambiate contro tagli superiori nei bazar eritrei ad un tasso di cambio di 600 contro 1000<sup>34</sup>. L'accettazione di ogni tipo di banconota per l'assolvimento degli oneri tributari avrebbe consentito dunque ai contribuenti Tigre di diminuire sensibilmente l'ammontare dovuto attraverso manovre speculative sui mercati informali, senza che l'OETA dovesse provvedere ad emanare eccezioni specifiche o attendere ordini superiori.

Il comportamento difforme di Asmara non tardò ad innescare un'aspra corrispondenza con gli uffici deputati alla supervisione contabile dell'area OETA, in particolare il CFA a Nairobi<sup>35</sup>. Nell'agosto 1941, il capo dell'amministrazione eritrea William Platt tentava di regolarizzare la propria condotta chiedendo una revisione delle direttrici di politica monetaria, in particolare l'ordine di sterilizzare le lire tramite la loro messa al bando. La soluzione era ritenuta eccessivamente drastica e lesiva degli interessi della popolazione eritrea, poiché suscettibile di privare gli africani degli strumenti monetari con cui gestire le transazioni di più basso valore. Per l'amministrazione, infatti, il tasso di cambio fissato da Londra rendeva le piastre egiziane inservibili allo scopo<sup>36</sup>. Piuttosto, l'OETA proponeva di garantire la libera conversione di ogni tipo di banconota al tasso di cambio ufficiale, presagendo una rapida estromissione delle lire e l'introduzione di una moneta ancorata alla sterlina<sup>37</sup>. L'idea di elaborare una strategia eccezionale per il contesto eritreo, adattando le direttive generali alle peculiarità dell'economia locale, avrebbe però incontrato la ferma opposizione di Nairobi. Il CFA non avrebbe esitato a stigmatizzare la politica fin lì seguita come una valorizzazione indiretta delle lire, accusando la controparte di insubordinazione. Rennell reiterava la bontà degli ordini superiori, chiedendo che ogni pagamento o tributo fosse da quel momento effettuato esclusivamente in piastre egiziane o, in extrema ratio, in lire di piccolo taglio. Secondo Nairobi, questa strada avrebbe garantito l'obiettivo di azzerare gradualmente il valore delle lire di taglio superiore, promuovendone la completa estinzione senza oneri per il governo britannico<sup>38</sup>.

Il richiamo all'ordine non avrebbe posto fine alla contesa. L'OETA obiettava a stretto giro notando come la politica vigente non tenesse in debita considerazione i fattori di ordine pubblico, poiché

---

<sup>33</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Honrsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 15; OV 36/29, Legal Tender Status of Italian Currency, 17 November 1942.

<sup>34</sup> TNA, WO 230/35, Tel 454 da BMA Asmara, 10 ottobre 1941.

<sup>35</sup> Il vice-controllore delle banche, nominato per vigilare sull'attività bancaria nell'ex colonia e fornire consulenza in materia bancaria e valutaria, era obbligato a riferire al CFA a Nairobi o, in casi particolari, al Chief Political Officer, sempre a Nairobi. In via ordinaria, rispondeva al vice-CFA ad Asmara e al vice CPO ad Asmara. TNA, WO 230/32, Extract from letter da CFA a Political Branch, Nairobi to CPO, 3 giugno 1941

<sup>36</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Deputy Chief Political Office, Asmara, 26 agosto 1941.

<sup>37</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Political Branch, Asmara, p. 12-14

<sup>38</sup> TNA, WO 230/133, Tel da CFA, Nairobi, 29 agosto 1941.

«l'amministrazione si dovrebbe confrontare con problematiche sociali ed economiche molto più gravi di qualsiasi conseguenza dovuta alla presunta valorizzazione della lira, qualora il piano di eliminare improvvisamente la moneta in circolazione si dovesse perfezionare»<sup>39</sup>. La critica di Asmara era diretta contro la soglia del tasso di cambio e la conseguente perdita di potere d'acquisto della collettività italiana. Le argomentazioni di Nairobi venivano liquidate come «un esercizio accademico (...) poiché non era possibile fare altrimenti dinanzi all'urgenza di garantire la fornitura di beni di prima necessità»<sup>40</sup>. La strategia difensiva dell'amministrazione si snodava intorno al richiamo dello stato d'eccezione, in virtù del quale la sospensione della legge diveniva pratica legittima dinanzi ad un pericolo contingente. L'accettazione di ogni tipo di lire non era dunque presentata come una scelta discrezionale, «ma un imperativo dettato dalla necessità»<sup>41</sup>. Lo scarto semantico era cruciale, perché consentiva all'OETA di non considerare «quella che voi definite politica valutaria come una POLITICA, quanto come un espediente dettato dall'urgenza. DOVEVAMO SFAMARE LA POPOLAZIONE»<sup>42</sup>.

L'OETA non fu l'unico attore ad opporsi alle direttive di Londra. Anche Barclays riteneva che la politica monetaria adottata nei primi mesi dell'occupazione fosse «molto poco soddisfacente»<sup>43</sup>. Le perplessità dell'istituto non erano però dettate da timori di ordine pubblico o dal tentativo d'ingraziarsi alcune fasce della popolazione, quanto da ragioni di mero profitto. Il mercato dei cambi e le transazioni con l'estero rappresentavano la fetta più importante dei potenziali utili da attività bancaria in un territorio prostrato come l'Eritrea. La decisione della Banca d'Inghilterra di evitare una piena assimilazione degli ex territori italiani nel sistema della sterlina rappresentò in quest'ottica un ostacolo di non poco conto, poiché impediva a Barclays di muovere liberamente capitali tra le sue filiali in Africa orientale<sup>44</sup>. L'istituto puntava al contrario alla completa equiparazione sin dal principio: nel dicembre 1940, la filiale ad Alessandria d'Egitto aveva raccomandato agli uffici londinesi di vigilare sugli orientamenti politici di Londra nell'eventualità di una disfatta italiana, suggerendo l'apertura di sportelli bancari a Massaua e Asmara «in caso di volontà di annessione al Sudan»<sup>45</sup>. Nei mesi immediatamente successivi all'occupazione, la nuova filiale eritrea avrebbe continuato a premere sulle autorità per una piena integrazione finanziaria del territorio nelle maglie dell'impero<sup>46</sup>.

La banca inglese si mosse sullo stesso solco dell'OETA rispetto alla gestione del problema lire e della loro libera convertibilità. A poche settimane dall'apertura del primo sportello, la filiale asmarina chiedeva garanzie che i depositi in moneta italiana potessero essere in ogni momento versati all'amministrazione in cambio di piastre egiziane e, in subordine, di poter pagare forniture e stipendi in lire<sup>47</sup>. La ragione era da ricondursi ai grandi quantitativi di lire che la banca stava ricevendo dal pubblico dietro richiesta di cambio in piastre: un'istanza a cui non poteva assolvere per le incertezze legate alla convertibilità. Così come l'OETA, anche Barclays non avrebbe esitato a collocare la sua richiesta su un piano d'interesse generale, sottolineando come una tale eventualità avesse il pregio di facilitare le operazioni di transizione valutaria<sup>48</sup>. L'argomentazione non sarebbe però stata sufficiente a modificare le direttive superiori. Il Ministero della Guerra dava mandato al CFA a Nairobi di rifiutare la richiesta di piena convertibilità, in quanto contraria alla politica di non valorizzazione della lira<sup>49</sup>. Quest'ultimo eseguiva fedelmente gli ordini, comunicando alla filiale di Asmara come la richiesta fosse «del tutto assurda e basata sulla mancata comprensione della linea politica imposta da Londra

---

<sup>39</sup> TNA, WO 230/133, Tel da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p. 1

<sup>40</sup> TNA, WO 230/133, Tel da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p.2.

<sup>41</sup> TNA, WO 230/133, Tel da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p.2.

<sup>42</sup> TNA, WO 230/133, Tel da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p.4. Stampatello nell'originale.

<sup>43</sup> BHA, Box 267, 4/8/3, Telegram da local director, Alexandria Branches, 1 settembre 1941

<sup>44</sup> TNA, WO 230/32Tel da Barclays Bank a CFA Nairobi, 1 luglio 1941.

<sup>45</sup> BHA, Box 267, 4/8/3, Telegram da local office, Alexandria, 24 dicembre 1940.

<sup>46</sup> BHA, Box 267, 4/8/3, Telegram da local director, Palestine Branches, 12 settembre 1941.

<sup>47</sup> NAUK, WO 230/32, Tel da Nairobi a Addis Ababa, 17 giugno 1941.

<sup>48</sup> NAUK, WO 230/32, Tel da Political Branch, 19 giugno 1941.

<sup>49</sup> NAUK, WO 230/32, Tel da Troopers a Force Nairobi, 29 giugno 1941.

riguardo alle lire»<sup>50</sup>. Barclays era parzialmente compensata con l'autorizzazione a esercitare il monopolio sulle attività di cambio in altre valute, tutelandosi così dalla potenziale concorrenza degli istituti bancari italiani già esistenti. Doveva però cedere sulla possibilità di usare le lire per salari e servizi<sup>51</sup>.

La questione monetaria in Eritrea e, più in generale, negli ex possedimenti italiani, sarebbe divenuta oggetto di dibattito tra le più alte autorità britanniche nell'ottobre 1941, quando si tenne a Londra la riunione di un comitato presieduto dall'ex governatore della National Bank of Egypt Sir Bertram Hornsby (Jones, 1993, p. 231). L'incontro vide la partecipazione di rappresentanti del Tesoro, della Banca d'Inghilterra, del Foreign Office, del Ministero della Guerra, del Colonial Office e dell'India Office. Oggetto della riunione era la politica da seguire per promuovere la conversione dei territori ad un sistema valutario ancorato alla sterlina, che nel caso eritreo avrebbe assunto la forma dello scellino dell'Africa Orientale<sup>52</sup>. Le due ipotesi sul tavolo riprendevano il dibattito tra le articolazioni centrali e periferiche dell'apparato coloniale britannico: la prima prevedeva la svalutazione immediata della lira attraverso la sua completa messa al bando da ogni tipo di transazione; la seconda il suo ritiro dalla circolazione attraverso un provvedimento che autorizzasse l'OETA ad acquistare tutte le lire contro scellini al tasso di cambio ufficiale di 480<sup>53</sup>. Le due strategie rispondevano a criteri radicalmente diversi: una era conforme ai desiderata dell'ortodossia finanziaria – non a caso, era sostenuta dal Tesoro e dalla Banca d'Inghilterra – ma poneva una serie di incognite di tipo economico e sociale rispetto alle ripercussioni sulla popolazione residente. La seconda possibilità – cara all'OETA eritrea – avrebbe messo al riparo da possibili disordini, ma veniva stimata in un costo totale di circa 4 milioni di sterline senza alcun ritorno in termini di prestazioni e servizi. Quest'ultima soluzione era caldeggiata anche da Barclays, la quale aveva nel frattempo mobilitato una serie di contatti presso le più alte sfere dell'esecutivo e del mondo della finanza per ottenere sostegno alla propria causa<sup>54</sup>. Una delle sponde di Barclays si trovava proprio a Nairobi nella figura di Lord Rennell. Questi aveva avuto un colloquio con alcuni rappresentanti dell'istituto poche settimane prima, promettendo di intercedere presso la Banca d'Inghilterra per attenuarne le posizioni più intransigenti<sup>55</sup>. La posizione del CFA si sarebbe rivelata subito in linea con quanto dichiarato. Dinanzi al comitato Hornsby, Rennell abbandonò la linea dell'ortodossia e si fece portavoce di una soluzione di compromesso tra le due proposte: autorizzare l'acquisto di scellini dietro lire limitatamente alle banconote da 10 e 50, facendo invece fluire le banconote di taglio superiore verso l'Italia attraverso le rimesse finanziarie. Da ultimo, Rennell avrebbe suggerito di attribuire pieno valore legale alle monete fino a 5 lire. Il vantaggio di questa manovra – il cui costo si sarebbe aggirato intorno al milione di sterline – sarebbe stato di garantire un risparmio considerevole alle casse dello stato, sollevandolo dall'onere di immettere un considerevole numero di scellini di piccolo conio. Inoltre, avrebbe consentito di raggiungere gli obiettivi prefissati senza i rischi di una rivolta sociale<sup>56</sup>. La posizione di Nairobi rifletteva in buona parte le richieste di Barclays, ma intercettava anche quelle dell'OETA Eritrea. Nel limitare la possibilità di cambio alle lire da 10 e 50 e attribuire status legale al conio inferiore, il provvedimento mirava a intercettare una precisa fascia demografica: quella della popolazione africana, che utilizzava le monete italiane quale strumento ausiliario al tallero di Maria Teresa nella scala decimale<sup>57</sup>. Secondo Rennell, un tale provvedimento sarebbe stato percepito «dagli abitanti, in particolare dai nativi, come una concessione britannica. (...) Il prestigio della Gran Bretagna potrebbe soffrirne se, in base alle nostre convenienze in tema di sterline di piccolo conio, le lire che hanno utilizzato in questi anni per acquistare beni e servizi perdessero valore dall'oggi al domani»<sup>58</sup>. In altre parole,

<sup>50</sup> NAUK, WO 230/32, Minute da CFA Nairobi, 20 giugno 1941.

<sup>51</sup> NAUK, WO 230/32, Tel da CFA Nairobi a Khartoum, 21 giugno 1941.

<sup>52</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 3.

<sup>53</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Draft Attached.

<sup>54</sup> Barclays Bank Historical Archives (BHA), Box 267, 4/8/3, Interview with Col. Barington Smith, 10 settembre 1941.

<sup>55</sup> BHA, Box 267, 4/8/3, Interview with Lord Renner, Chief Financial Advisor OETA, Nairobi, 12-13 settembre 1941

<sup>56</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Draft Attached, p. 1.

<sup>57</sup> TNA, WO 230/133, Tel a Troopers da Nairobi, 3 giugno 1941.

<sup>58</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 4.

l'amministrazione coloniale in Africa orientale proponeva di riattivare delle forme di sincretismo monetario già utilizzate nei decenni precedenti in altri possedimenti sotto la sua responsabilità, come l'Uganda, cristallizzando un sistema valutario misto in risposta alle esigenze dell'economia locale (Pallaver, 2015, p. 486-489). Gli scellini sarebbero rimasti la valuta di riferimento nelle interazioni tra il governo britannico e la comunità italiana, mentre le lire di taglio inferiore avrebbero mediato i rapporti con la popolazione africana in via complementare con le monete da uno scellino e quelle da uno, due e cinque centesimi. Il ragionamento di Nairobi mirava a creare le basi per l'affermazione dello scellino quale valuta veicolare per l'intera regione dell'Africa orientale, istituendo dei tassi di cambio che ne favorissero l'intercambiabilità con le altre monete circolanti sul territorio. Non a caso, Rennell proponeva di modificare parzialmente il tasso di conversione tra scellini e lire, portandolo da 480 a 500 per eliminare le incongruenze nei calcoli decimali.

Cambio lire/scellini secondo la proposta di Rennell al comitato Hornsby<sup>59</sup> .:

Lire	Scellini dell'Africa Orientale
5	20 centesimi
2	8 centesimi
1	4 centesimi
50 centesimi	2 centesimi

Lo stesso ragionamento veniva esteso al tallero di Maria Teresa, il cui valore contro scellini segnava una forbice crescente rispetto al tasso di conversione ufficiale a causa della crescente penuria di argento sulle piazze di emissione del Cairo e di Bombay<sup>60</sup>. Il CFA avrebbe suggerito di rivalutare il tallero di circa 8 punti percentuali rispetto ai valori vigenti, valutando le relative perdite finanziarie accettabili rispetto ai dividendi politici che ne sarebbero maturati nei confronti dell'élite dell'altopiano e dell'imperatore Haile Selassie. In questo modo, secondo Rennell, sarebbe stato più facile portare avanti i negoziati con Addis Abeba per l'emissione di una nuova moneta nazionale ancorata alla sterlina e sotto l'egida di un Board controllato da Londra (Befekadu Degefe, 1993; Mauri, 2009), poiché le due unità di misura «diventeranno interscambiabili, così da dare l'idea dell'esistenza di un'unica valuta su tutto il territorio»<sup>61</sup>.

Le proposte di Nairobi facevano solo parzialmente breccia nelle maglie del comitato, le cui decisioni finali sarebbero rimaste improntate alla massimizzazione dei costi cara a Banca d'Inghilterra e Tesoro. L'ipotesi di offrire la libera convertibilità delle lire nei tagli da 10 e 50 veniva respinta per timori di sostenibilità finanziaria, così come quella di valorizzazione del tallero<sup>62</sup>. A parziale contropartita, il comitato assegnava però valore legale alle lire fino al formato da 50, così da non mettere a rischio i rapporti tra l'OETA e la popolazione africana<sup>63</sup>. Quest'ultima avrebbe potuto così usufruire sia delle lire di taglio inferiore sia delle unità centesimali dello Scellino, che avrebbero raggiunto Asmara in quantità crescenti a partire dal gennaio 1942<sup>64</sup>. Barclays otteneva a sua volta soddisfazione rispetto alla richiesta di una maggior integrazione contabile nel sistema finanziario imperiale: la Banca d'Inghilterra acconsentiva a considerare *inter nos* l'Eritrea come parte integrante dell'area della sterlina, sebbene si decidesse di evitare annunci ufficiali per prevenire levate di scudi da Addis Abeba<sup>65</sup>.

<sup>59</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 5.

<sup>60</sup> NAUK, WO 230/133, Draft 11043, da Deputy CFA Asmara a CFA Cairo.

<sup>61</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 6

<sup>62</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Draft Attached.

<sup>63</sup> ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 16.

<sup>64</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Asmara a CFA, 28 giugno 1943.

<sup>65</sup> ABE, OV 36/28, Report on currency and Exchange Part II, p. 7.

## Aggiustamenti monetari, 1942-1948

Le decisioni adottate a Londra aprirono la strada all'inizio delle operazioni di omogeneizzazione valutaria: alla fine del 1941 veniva approntata la spedizione di un carico di scellini per un valore di 850mila sterline, con la raccomandazione di ritirare tutte le piastre in circolazione<sup>66</sup>. Ciò non avrebbe però posto fine alle tensioni con l'OETA rispetto all'utilizzo delle lire. L'aggravarsi della crisi economica nell'ex colonia italiana all'inizio del 1942 fornì lo spunto per re-innescare il dibattito. Nel mese di febbraio, il responsabile delle finanze ad Asmara scriveva agli uffici superiori a Nairobi denunciando come la politica valutaria difettesse di pragmatismo. Il tentativo di introdurre una base monetaria alternativa – notava l'amministrazione eritrea – si era rivelato fallimentare a causa dalla tesaurizzazione degli scellini da parte dei grandi commercianti o del loro defluire verso altri mercati regionali. La colpa di Londra era di non cogliere le peculiari sfide del contesto locale, come l'impossibilità di controllare il contrabbando di moneta attraverso i confini di mare e di terra<sup>67</sup>. L'OETA rimarcava anche come il divieto di accettare pagamenti in lire di taglio superiore a 50 avesse isolato l'amministrazione dal corpo sociale. La popolazione rimaneva dipendente dalle forniture alimentari distribuite a prezzi politici ma, secondo le stime, solo il 50% della comunità italiana e meno dell'1% di quella africana disponevano di monete alternative alla lira<sup>68</sup>. Asmara chiedeva di avviare a questa deriva utilizzando le lire di taglio superiore incamerate fino a quel momento – circa 28 milioni – per il pagamento di forniture e salari, ripristinandone a tutti gli effetti lo status di moneta legale tramite apposita proclamazione. L'amministrazione non si limitava a sollevare motivi d'ordine pubblico, ma attingeva ai repertori cari alle autorità finanziarie a Londra e Nairobi. La manovra avrebbe consentito di porre fine alle speculazioni sullo scellino da parte dei capitalisti di nazionalità italiana e a una politica valutaria che, indirettamente, stava fornendo sussidi ai nemici della Gran Bretagna<sup>69</sup>. Il cambio di paradigma proposto da Asmara non avrebbe però mutato i termini dell'equazione. Il CFA a Nairobi rigettava la proposta senza appello, motivando l'esclusione della lira con inderogabili ragioni di prestigio. La creazione di un sistema valutario a doppio binario e l'ammissione delle lire di valore inferiore era, secondo Rennell, l'unica deroga possibile al principio d'incorporazione del territorio nell'area della sterlina. Sebbene si riconoscesse l'insostenibilità della situazione esistente, la soluzione di Nairobi per porvi termine era diametralmente opposta. Gli ordini all'amministrazione eritrea prevedevano di indicizzare tutti i prezzi dei beni di consumo in scellini e preannunciare informalmente l'adozione di una nuova Proclamazione che mettesse definitivamente al bando le lire. Onde evitare possibili obiezioni, Rennell rimarcava come le scelte di politica valutaria fossero state fissate in anticipo a Londra e non fossero soggette a negoziazione da parte delle autorità inferiori, raccomandando di «porre la parola fine alla discussione sulle questioni valutarie». <sup>70</sup> Il duro comunicato del CFA apparentemente domava la controparte, la quale si affrettava a chiudere la questione assicurando che «l'amministrazione non aveva mai inteso attaccare la politica valutaria per divertimento» e che «il solo obiettivo era quello di trovare una via d'uscita a difficoltà economiche per le quali non potevamo trovare una soluzione sulla base degli ordini ricevuti, almeno nella forma in cui li avevamo compresi»<sup>71</sup>. La Proclamazione del maggio 1942 confermava l'impianto delineato dal comitato Hornsby, mantenendo lo status legale delle lire di ogni valore nelle transazioni private e nel pagamento dei debiti denominati in tale valuta. Il cambio ufficiale veniva mantenuto a 480 contro una sterlina o 20 scellini dell'Africa Orientale. Onde evitare la temuta eventualità della loro valorizzazione o di una corsa all'acquisto di scellini dietro moneta italiana, tuttavia, solo le lire fino al taglio da 50 avrebbero potuto essere utilizzate nei rapporti con l'amministrazione. L'obiettivo era

<sup>66</sup> ABE, OV 36/28, Tel da GOC East Africa a War Office, 6 dicembre 1941.

<sup>67</sup> NAUK, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 14 febbraio 1942.

<sup>68</sup> NAUK, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 14 febbraio 1942, p. 2.

<sup>69</sup> NAUK, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 14 febbraio 1942, p. 2.

<sup>70</sup> NAUK, WO 230/133, Tel da CFA a Military Administrator, 4 marzo 1942.

<sup>71</sup> TNA, WO 230/133, Tel 2069\537, 17 marzo 1942.

chiaro: eliminare gradualmente le monete non britanniche, ad eccezione di quelle utilizzate dalla comunità africana<sup>72</sup>.

L'adozione della Proclamazione non pose fine al dibattito interno al governo britannico. A pochi giorni dalla sua pubblicazione, l'ufficio politico dell'OETA tornava sulle possibili conseguenze della nuova disciplina valutaria per chiederne una parziale revisione, paventando ricadute imprevedibili sulla pace sociale in colonia. Per Asmara, l'effetto pratico del nuovo regolamento sarebbe stato la creazione di un sistema valutario parallelo, laddove le lire di piccolo taglio sarebbero state gradualmente scambiate contro scellini al tasso di cambio ufficiale mentre quelle di valore superiore si sarebbero deprezzate in virtù della loro messa al bando. Tale discriminazione era ritenuta moralmente inaccettabile e «in contrasto con gli standard di giustizia che gli stranieri normalmente ci riconoscono»<sup>73</sup>, poiché propedeutica a creare confusione da un punto di vista contabile e favorire le speculazioni dei grandi capitalisti a danno dei lavoratori e delle classi più disagiate. A tal fine, Asmara chiedeva di rettificare la distinzione tra i due panieri di lire e aprire una finestra temporale per la loro conversione ad un valore del 20% rispetto al cambio ufficiale, dietro impegno a restituire le somme allo stesso tasso di conversione in caso di rimpatrio verso l'Italia<sup>74</sup>. La ratio che guidava le istanze dell'OETA Eritrea sembrava essere simile al passato: ripristinare il valore legale di tutte le lire per migliorare in questo caso i rapporti con la collettività italiana, la cui collaborazione rimaneva essenziale per gestire il territorio. Non a caso, Asmara tornava nuovamente sul punto nel corso dell'estate 1942. L'occasione era offerta dai successi militari dell'Asse nell'Africa del Nord e dall'apertura britannica all'esportazione delle lire attraverso i rimpatri verso l'Italia, da cui era conseguito un aumento del valore delle lire sul mercato nero tale da superare lo stesso tasso di conversione ufficiale<sup>75</sup>. L'OETA Eritrea riproponeva di riconoscere la lira e utilizzare le banconote immagazzinate fino a quel momento per effettuare i pagamenti ai privati. Ancora una volta, Asmara si sarebbe appropriata delle argomentazioni delle autorità superiori per sostenere le proprie posizioni: il provvedimento era presentato come propedeutico a tutelare il prestigio della sterlina, poiché l'immissione di lire sul mercato ne avrebbe riportato il valore reale ai limiti di legge e reso più agevole l'eliminazione attraverso la conversione con scellini tramite i canali ufficiali<sup>76</sup>. Le argomentazioni di Asmara avrebbero trovato un'eco a Nairobi, dove si stava facendo strada la convinzione di addivenire a una collaborazione più strutturale con la comunità italiana<sup>77</sup>. Rennell cercava di mediare con Londra per autorizzare l'OETA all'uso delle lire di taglio superiore e calmarne così il prezzo sul mercato nero, ma senza successo. La Banca d'Inghilterra sarebbe rimasta fedele al principio dell'ortodossia valutaria, obiettando l'irricevibilità di una proposta che implicava il riconoscimento *de facto* della lira quale moneta legale. Meglio, secondo il governatore della Banca, eliminare anche il tasso di cambio ufficiale e mettere al bando tutte le lire senza distinzione di sorta, così da favorirne il deflusso verso l'Italia e perfezionare l'affermazione dello scellino<sup>78</sup>.

La traiettoria delle lire tra la fine del 1942 e il 1952 fu contraddistinta da una svalutazione costante. Con l'eccezione di un breve intermezzo nella primavera del 1943<sup>79</sup>, la loro non accettazione da parte dell'OETA ne avrebbe determinato il crollo del valore sui mercati informali<sup>80</sup>. Avrebbero concorso ad aggravarne la debolezza le vittorie alleate nel teatro europeo e il diffondersi di voci sul fatto che

---

<sup>72</sup> TNA, WO 230/133, Proclamation 19, 1942.

<sup>73</sup> TNA, WO 230/133, Tel from OETA to CFA, p. 2.

<sup>74</sup> TNA, WO 230/133, Tel 537\166, 7 maggio 1942.

<sup>75</sup> TNA, WO 230/133, Tel 11370/160, 13 August 1942, p. 3. Il tasso di cambio delle lire si era stabilizzato a 370 contro una Sterlina dall'inizio di luglio.

<sup>76</sup> TNA, WO 230/133, Draft 11043, da Deputy CFA Asmara a CFA Cairo.

<sup>77</sup> Nelle sue memorie, Rennell sottolineerà l'importanza di coinvolgere la comunità italiana nell'amministrazione dell'altopiano e di Massawa (Rennell 1948).

<sup>78</sup> ABE, OV 36/28, Tel da Bank of England a Rowe-Dutton, 1 April 1942.

<sup>79</sup> Si stima che nel marzo 1943 le lire tocchino il valore massimo di 300 contro una sterlina sul mercato nero dei cambi. TNA, WO 230/133, Tel da CFA Cairo a Asmara, 19 marzo 1943.

<sup>80</sup> TNA, WO 230/35, Tel da Asmara a Cairo, 12 novembre 1943.

l'Italia non avrebbe avuto alcun ruolo nell'Eritrea del periodo post-bellico. Le ripercussioni sulla comunità italiana non si sarebbero fatte attendere, colpendo sia il valore dei risparmi accumulati che il potere d'acquisto dei salari indicizzati in lire. Alla fine del 1943, ad esempio, le banche italiane ad Asmara chiedevano autorizzazione ad incrementare l'ammontare degli stipendi corrisposti al personale in loco, così da ridurre gli effetti del nuovo tasso di cambio effettivo con lo scellino<sup>81</sup>. Al volgere del 1944, quest'ultimo toccava il minimo storico di 800:1, rendendo la moneta italiana inservibile al di fuori dei rapporti finanziari con l'amministrazione e le banche<sup>82</sup>. Negli anni successivi, l'inizio delle operazioni di rimpatrio e la possibilità di spedire rimesse verso l'Italia avrebbero contribuito a diminuire in maniera sensibile la quantità di lire presenti sul suolo eritreo. L'emigrazione di cittadini italiani verso altre destinazioni raggiungeva la cifra di 33.000 unità solo nel 1948, complice l'opera di smantellamento industriale perpetrata dai britannici e il peggioramento delle condizioni di sicurezza<sup>83</sup>. Nello stesso anno, le filiali delle banche italiane detenevano liquidità in lire per un ammontare di circa 80 milioni<sup>84</sup>. Considerando che l'apertura britannica alle rimesse finanziarie aveva innescato una corsa agli sportelli di Barclays per acquistare banconote di taglio superiore<sup>85</sup>, si può ragionevolmente ritenere che una parte sostanziale delle rimanenze fosse composta da lire "legali", ovvero fino al taglio da 50. Quattro anni dopo, al momento del trapasso dei poteri alla corona etiopica, la Banca d'Italia stimava che il valore complessivo delle lire circolanti nell'ex colonia non si attestasse a più di 30 milioni, di cui una parte consistente nei depositi delle banche italiane<sup>86</sup>.

L'autorizzazione alle rimesse finanziarie verso l'Italia avrebbe aperto un nuovo capitolo nella relazione tra la potenza occupante e la comunità italiana sconfitta. Le modalità di gestione di questi trasferimenti, infatti, sarebbero diventati oggetto di un'aspra disputa tra Barclays e gli interessi economici italiani, con l'OETA quale arbitro interessato. L'invio di lire verso l'Italia tramite i canali bancari aveva in effetti offerto a Barclays la possibilità di registrare ingenti profitti, mettendo a frutto il monopolio sui cambi accordatole in precedenza dall'amministrazione. Secondo le disposizioni di legge in vigore dal 1944, i coloni italiani potevano esportare lire per un valore fino a 240 scellini mensili, ma esclusivamente tramite i canali dell'istituto britannico<sup>87</sup>. La rendita di posizione della banca inglese sarebbe stata avversata con forza dalla collettività italiana. Il presidente del comitato protezione consumatori, Enrico Queirolo, avrebbe ad esempio chiesto di eliminare il limite mensile delle rimesse e poter cambiare direttamente le lire eritree contro quelle metropolitane una volta giunte in Italia, così da abbattere gli alti costi d'intermediazione imposti da Barclays. La petizione di Queirolo tutelava gli interessi generali della comunità italiana, ma mirava anche a rompere il monopolio vigente nel mercato bancario e ridare spazio di manovra agli istituti di credito italiani: questi ultimi, infatti, venivano candidati a gestire il trasferimento delle lire attraverso le loro filiali<sup>88</sup>. La richiesta avrebbe trovato parziale soddisfazione presso il governo britannico nel 1948, assestando un colpo non indifferente agli interessi di Barclays nell'area.

La decisione del governo britannico di sacrificare il margine di profitto della banca inglese sull'altare delle istanze italiane è riconducibile a diversi fattori. Innanzitutto, la liberalizzazione delle rimesse era funzionale agli scopi dell'OETA, nella misura in cui avrebbe facilitato l'eliminazione delle lire dal territorio e messo fine alle speculazioni a danno delle fasce più povere della comunità italiana.<sup>89</sup> Inoltre, la possibilità di convertire direttamente la valuta in Italia avrebbe esentato l'amministrazione dal dover scegliere tra il continuare a garantire un tasso di conversione ufficiale

---

<sup>81</sup> TNA, WO 230/35, Tel da Nairobi a War Office, 18 dicembre 1943.

<sup>82</sup> TNA, WO 230/35, Tel 454 da BMA Asmara, 10 ottobre 1944.

<sup>83</sup> ASMAE, II Direzione per l'Africa Orientale 1943-1950, Busta 1, Promemoria 343, 12 febbraio 1948.

<sup>84</sup> ABE, OV 77/2, 3, Reopening of Italian Banks in Occupied Territories, Annexure A, p. 1.

<sup>85</sup> TNA, WO 230/133, Tel 11370/160, 13 agosto 1942.

<sup>86</sup> ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratt., n. 520, fasc. 1 - p. 509

<sup>87</sup> TNA, WO 230/35, Tel 454 da BMA Asmara, 10 ottobre 1944.

<sup>88</sup> TNA, WO 230/35, Lettera del Comitato Protezione Consumatore, 464.

<sup>89</sup> TNA, WO 230/35, Tel 463 da BMA Asmara, 1 novembre 1944.

ormai fuori mercato o la definitiva messa al bando della lira<sup>90</sup>. Un altro motivo può essere individuato nel vacillare del sostegno politico accordato a Barclays dalle autorità metropolitane a Londra. L'istituto avrebbe continuato a esercitare pressioni sulle più alte sfere dell'esecutivo per dare ufficialità al provvedimento d'integrazione dell'Eritrea nell'area della sterlina. La banca non era soddisfatta della situazione esistente, poiché il limbo giuridico dell'ex colonia italiana costringeva le filiali a transitare da Londra per ogni operazione di cambio con l'estero<sup>91</sup>. Le cose erano sembrate cambiare nel 1946, quando Barclays aveva ottenuto la sponda del Tesoro. Il dicastero aveva sposato la tesi della piena equiparazione contabile dell'Eritrea agli altri possedimenti coloniali apparentemente convinto dai risparmi che ne sarebbero potuti derivare per le casse dello stato. La Banca d'Inghilterra, tuttavia, avrebbe rigettato queste argomentazioni. Ufficialmente, la massima autorità finanziaria britannica si dichiarava reticente ad assumere decisioni così gravose in una situazione di incertezza sul futuro politico delle ex colonie italiane, oltre a manifestare la preoccupazione che il deficit commerciale dell'Eritrea potesse ripercuotersi sulla stabilità della Sterlina<sup>92</sup>. Il vero problema riguardava però il rapporto con gli operatori bancari privati. La Banca d'Inghilterra temeva che Barclays potesse reclamare maggiori poteri sul mercato internazionale dei cambi: una prerogativa che le sarebbe spettata di diritto in caso di piena incorporazione dell'Eritrea nell'area della sterlina, ma che avrebbe intaccato la capacità di Londra di far rispettare determinati codici di comportamento<sup>93</sup>.

L'accomodamento nei confronti delle banche italiane non si sarebbe tradotto nell'accoglimento integrale delle loro richieste, anzi. Nel corso del 1948 queste presentavano una nuova petizione all'OETA per chiedere maggiori facilitazioni al trasferimento di capitali verso l'Italia, lamentando l'esistenza di ostacoli burocratici non esplicitamente previsti dalla legge. Nel dettaglio, gli istituti di credito denunciavano come l'ufficio contabile di Asmara, deputato a vidimare l'espatrio dei fondi, usasse il proprio margine di autonomia per ostacolare le rimesse, vincolandone l'autorizzazione a una serie di condizioni non esplicitamente previste dalla legge<sup>94</sup>. Tale controversia potrebbe apparire paradossale se si considera che l'espulsione delle lire rientrava tra gli obiettivi prioritari della politica valutaria britannica. In realtà, svela il persistere della forbice tra la prospettiva ortodossa delle autorità superiori e un'amministrazione eritrea alla ricerca di consenso sul territorio. La ragione di questa difformità era infatti riconducibile alla volontà dell'OETA di intercettare le esigenze della popolazione africana nell'ex colonia, adattando il disegno di politica generale alle pratiche monetarie locali. Le autorità ad Asmara erano sempre state particolarmente attente al problema della disponibilità di piccolo conio, in quanto principale strumento d'intermediazione nelle transazioni interne alla comunità africana. Accanto alle lire di taglio inferiore, questa funzione doveva essere teoricamente assolta dalle monete centesimali in rame dello Scellino, che la stessa amministrazione definiva «essenziali per il piccolo commerciante»<sup>95</sup>. Le monete erano state introdotte sul territorio a partire dal gennaio 1942. Nel maggio 1943 si stimava circolassero 10.920 monete da 10 centesimi e 7.920 da 5, oltre a 1.670 pezzi da 1<sup>96</sup>. I centesimi, però, avevano sin da subito presentato l'inconveniente di scomparire dalla circolazione ufficiale e rimanere nei circuiti economici africani: un problema condiviso con altri possedimenti in Africa orientale, secondo l'autorità coloniale dovuto alla tendenza alla tesaurizzazione del rame, . La loro penuria era diventata una costante preoccupazione, tanto che le autorità avrebbero a più riprese adottato misure restrittive per limitarne la scomparsa o l'afflusso verso altre destinazioni. Nel 1944, onde limitare la domanda di rame del sistema monetario locale, l'Eritrea era stata infine inclusa nel novero dei Paesi dove introdurre le banconote da uno scellino: l'adozione di questo provvedimento, secondo lo stesso CFA a Nairobi,

<sup>90</sup> TNA, WO 230/35, Tel 20/96, 2 dicembre 1944.

<sup>91</sup> ABE, OV 77/1, Telegram da Beale a Thorley, 12 ottobre 1946, p. 1.

<sup>92</sup> ABE, OV 77/1, Memorandum on Tripolitania, Cyrenaica, Eritrea and Somalia, 8 ottobre 1946.

<sup>93</sup> ABE, OV 77/1, Telegram da Beale a Thorley, 12 ottobre 1946, p. 4.

<sup>94</sup> ABE, OV 77/2, 3, Reopening of Italian Banks in Occupied Territories, Annexure A, p. 1.

<sup>95</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Asmara a CFA, 28 giugno 1943.

<sup>96</sup> TNA, WO 230/133, Tel da Asmara a CFA, 28 giugno 1943.

era divenuta improrogabile per «l'esaurirsi delle riserve di monete»<sup>97</sup>. La reticenza dell'OETA a lasciar defluire le lire dal territorio può esser letta alla luce di queste difficoltà. Inoltre, la continua svalutazione della moneta italiana aveva comportato un'evidente stortura a favore della comunità africana, principale fruitrice delle lire entro il taglio da 50. Nel 1948, queste venivano ancora utilizzate come mezzo di pagamento nelle transazioni di minore entità con la pubblica amministrazione al tasso ufficiale di 480, a fronte di un costo contro sterlina che sfiorava quota 1800 sui mercati ufficiali<sup>98</sup>. In altre parole, il persistere in circolazione delle lire di taglio inferiore si traduceva in un sussidio indiretto alla comunità eritrea, le cui entrate erano ormai indicizzate in valuta britannica. I critici più agguerriti della soglia 480 erano non a caso gli istituti bancari italiani: il mantenimento del limite di 480 li costringeva ad accettare rimborsi sui crediti maturati e sostenere operazioni di conversione valutaria al tasso di cambio ufficiale, accollandosi le perdite derivanti dalla forbice con il prezzo d'acquisto effettivo dello scellino<sup>99</sup>. La posizione delle banche italiane era condivisa dalla Banca d'Inghilterra, che auspicava l'allineamento della lira eritrea ai valori di mercato per evitare contraccolpi finanziari. A prevalere sarebbe stata però la posizione dell'OETA, sostenuta in questo frangente dal Foreign Office: la diplomazia britannica raccomandava cautela nel rivedere il tasso di cambio di 480, paventando ripercussioni nei rapporti con la comunità eritrea<sup>100</sup>.

## Conclusioni

La politica monetaria adottata dal Regno Unito in Eritrea è una cartina di tornasole della rete d'interessi che mosse le articolazioni dell'apparato burocratico-militare britannico durante il regime d'occupazione. Queste non esitarono a sfruttare le proprie prerogative di governo per portare avanti le rispettive agende particolari, privilegiando l'integrazione del territorio in specifiche reti di scambio regionali o utilizzando la questione della lira per rimodulare i rapporti con il corpo sociale. La dialettica tra l'OETA Eritrea e le autorità superiori a Londra e Nairobi ripercorse lo spartito riscontrabile in altre colonie africane durante il processo di decolonizzazione. L'amministrazione locale si fece portavoce di un approccio flessibile che teneva in considerazione gli interessi delle comunità residenti in un'ottica di costruzione di consenso e reti di mobilitazione politica. Le autorità centrali deputate alle questioni finanziarie, come la Banca d'Inghilterra e il Tesoro, avrebbero invece tenuto fede all'ortodossia, rendendosi pronte a contemplare sacrifici politici e sommosse sociali in nome del perseguimento degli interessi generali della sterlina. La resilienza eccezionale delle lire fu il risultato dei compromessi raggiunti tra queste due prospettive contrapposte attraverso il confronto diretto e, in alcuni casi, l'adozione di pratiche amministrative che sfidarono la legge in nome dello stato d'eccezione bellica.

Il caso di studio offre inoltre lo spunto per analizzare il ruolo degli operatori economici privati nell'influenzare le scelte della politica. L'esito del dibattito sull'inserimento dell'Eritrea nell'area della sterlina e sulla libera convertibilità della lira non può essere compreso appieno senza tenere in considerazione gli interessi e la capacità di pressione di Barclays, banca dell'impero per eccellenza nel contesto africano. L'istituto bancario si allineò a più riprese alle posizioni dell'amministrazione eritrea, fornendo gli appoggi politici necessari per modificare la posizione intransigente di Londra. L'incapacità di vedere esaudite le proprie istanze suggerisce però come, in via definitiva, la ragion di

---

<sup>97</sup> TNA, WO 230/133, Tel da CFA e Asmara, Mogadiscio, Hargheisa, 25 giugno 1944.

<sup>98</sup> ABE, OV 77/2, 3, Reopening of Italian Banks in Occupied Territories, Annexure A, p. 3.

<sup>99</sup> ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle Aziende di credito, pratt. , n. 9946, fasc. 4 - p. 35

<sup>100</sup> ABE, OV 77/2, 3, Minutes of the meeting held on 8<sup>th</sup> September at the Treasury to discuss the reopening of Italian banks in the ex-Italian colonies.

stato prevalse sulle ragioni del capitale nell'indirizzare la politica monetaria del Regno Unito nell'ex colonia italiana.

La comunità africana, a sua volta, non fu spettatrice passiva di decisioni prese altrove. Sebbene sia necessario un maggior approfondimento sulle modalità d'interazione tra gli eritrei e l'amministrazione britannica, l'attenzione da questa dedicata al problema delle lire di piccolo taglio indica come il rapporto con la popolazione africana della colonia fosse una delle stelle polari della politica monetaria dell'OETA e della BMA. La condotta difforme di Asmara rispetto al divieto di accettare lire di taglio superiore a 50 e la determinazione del Foreign Office a difendere la soglia di conversione di 480 mettono bene in luce come il dibattito sulla valuta italiana ripercorresse il perimetro immaginario entro cui l'amministrazione britannica intendeva definire i limiti del suo dominio e il grado di subordinazione dei neo-sudditi eritrei.

## **Bibliografia**

Almedom, A. M., (2006), "Re-reading the short and long-rigged history of Eritrea 1941-1952: Back to the Future?", *Nordic Journal of African Studies*, 15, 2:103-142.

Befekadu Degefe (1993), "The Making of the Ethiopian National Currency, 1941-45", *Journal of Ethiopian Studies*, 26, 2: 23-51.

Bohannon, P. (1959), The impact of money on African subsistence economy, *Journal of Economic History*, 19: 491-503.

Boobbyer, P., (2018), "Lord Rennell, Chief of Amgot: a study of his approach to politics and military government", *War in History*, 25, 3.

Cain, P. J., A. G. Hopkins, (1993) *British Imperialism II, Crisis and Deconstruction, 1914-1990*, London, Longman.

Cooper, F., (2011), "Reconstructing Empire in British and French Africa", *Past and Present*, 6, 196-210.

Guyer, J. (1995), *Introduction: the currency interface and its dynamics*. In Guyer, J., *Money Matters: Instability, Value and Social Payments in the modern history of West African communities*, Heinemann, Portsmouth.

Guyer, J., Pallaver, K. (2018), *Money and Currency in African History*. In *The Oxford Research Encyclopedia of African History*, New York, Oxford University Press, 1-28

Helleiner, E. (2003), *The Making of National Money: Territorial Currencies in Historical Perspectives*, Cornell University Press, New York.

- Hopkins, A. (1966), "The Currency Revolution in South-West Nigeria in the late nineteenth century", *Journal of the Historical Society of Nigeria*, 3, 3, 471-483.
- Jones, G. (1993), *British Multinational Banking, 1830-1990*, Oxford University Press, Oxford.
- Kelly, S. (2000), *Britain, the United States and the end of the the Italian Empire in Africa, 1940-1952*, in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 28, 3, 51-70.
- Kibreab, G. (2005), "Ethnicity, Religion, and the British Disposal of Eritrea, 1941-1952", *Africa: Rivista Trimestrale di Studi e Ricerche*, 60, 2, 159-200.
- Krozewski, G. (1993), "Sterling, the Minor Territories, and the end of Formal Empire", *The Economic History Review*, 46, 2, 239- 265.
- Longrigg, H. S., (1945) *A short History of Eritrea*, Oxford University Press, New York.
- Lucchetti N. (2012), *Italiani d'Eritrea: 1941-1951, una storia politica*, Aracne, Roma
- Mahir, S. (2004), "Money in Colonial Transition: Cowries and Francs in West Africa", *American Anthropologist*, 106, 1, .
- Makki, F., (2011), "Culture and Agency in a Colonia Public Sphere: Religion and the Anti-Colonial Imagination in 1940s Eritrea", *Social History*, 36, 4, 418-442.
- Mauri, A. (2009), "The re-establishment of the Ethiopian National Monetary and Banking System", *The South African Journal of Economic History*, 24, 2, 82-130.
- Morone, A. (2018), *Introduzione: quando è finito il colonialismo italiano?*, in Morone, A., a cura di, *La fine del Colonialismo Italiano*, Carocci, Roma.
- Mwangi, W. (2001), "Of coins and conquest: the East African Currency Board, the Rupee Crisis, and the Problem of Colonialism in the East African Protectorate", *Comparative Studies in Society and History*, 43, 4, 763-787.
- Mwangi, W. (2003), *The order of money: colonialism and the East African Currency Board*, PhD Thesis, University of Pennsylvania.
- Pallaver, K. (2015), "The African Native Has no Pockets": Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda", *International Journal of African Historical Studies*, 48, 3, 471-499.
- Pallaver, K. (2019), "A Currency Muddle: Resistance, Materialities, and the Local Use of Money during the East African Rupee Crisis, 1919-1923", *Journal of Eastern African Studies*, 13, 3, 546-564.
- Rennell of Rodd, L., (1948), *British Military Administration of Occupied Territories in Africa, 1941-1947*, London, HMSO.

Schenk, C., (1993), “The Origins of a Central Bank in Malaya and the transition to independence”, *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 21, 409-431.

Stockwell, S. (1998), “Instilling the Sterling Tradition: decolonization and the creation of a Central Bank in Ghana”, *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 26, 2, 100-119.

Swanepoel, N. (2015) *Small Change: Cowries, Coins, and the Currency Transition in the Northern Territories of Ghana*, in Richard F. G., ed., *Materializing Colonial Encounters. Archaeologies of African Experience*, New York: Springer.

Trevaskis, G. K. N., (1960), *Eritrea, a Colony in Transition*, Oxford University Press, Oxford.

Uche, C., (1997), “The Bank of England vs the IBRD: Did the Nigerian Colony Deserve a Central Bank?”, *Explorations in Economic History*, 34, 2, 220-241.

Venosa, J., (2013a), “Adapting to the new path: Khatmiyya Sufi Authority, the Al Mirghani Family, and Eritrean Nationalism during British Occupation, 1941-1949”, *Journal of Eastern African Studies*, 7, 3, 413-431.

Venosa, J., (2013b) “Serfs, Civics, and Social Action: Islamic Identity and Grass-roots activism during Eritrea’s Tigre Emancipation Movement, 1941-1946”, *Islamic Africa*, 4, 2, 165-193.